

Lo scontro Il fisco insiste con l'imposta nonostante Cassazione e Consulta

Irap, no da ricercatori e consulenti «Ingiusto pagare come le imprese»

Centomila «lavoratori della conoscenza» pronti ai ricorsi

Lo ha detto la Cassazione, lo ha ripetuto persino la Corte Costituzionale: i lavoratori autonomi senza dipendenti e con l'ufficio in salotto non devono versare l'Irap. E la ragione è semplice: l'Irap la pagano le aziende, e un singolo professionista che si è messo una scrivania in casa non si può certo definire un'impresa.

Eppure il fisco non vuole sentire ragioni. Continua a pretendere l'Irap anche dai lavoratori-casalingshi. Di qui la protesta: «Non pagheremo, costi quel costi», dicono i professionisti milanesi iscritti ad Acta, associazione dei lavoratori autonomi del terziario avanzato.

Per intenderci, parliamo di ricercatori, traduttori, consulenti aziendali, formatori. Quelli che pomposamente ai convegni vengono indicati come «lavoratori della conoscenza». «Peccato che poi sulle questioni che contano, quelle fiscali, per esempio, siamo invisibili», lamenta Anna Soru, presidente dell'associazione.

Impossibile dire quanti siano i professionisti che per decidere se pagare o meno l'Irap devono sfogliare la margherita. Le stime più attendibili parlano di 70-100 mila persone in regione. «La vera novità

Professionisti



Anna Soru
presidente Acta



Giampiero Guarnerio
ordine commercialisti



Marialuisa Di Bella
esperta lavoro

è che i nostri associati non hanno più voglia di stare a questo gioco — continua Soru —. Da una prima ricognizione tra gli iscritti il contenzioso con il fisco risulta in forte crescita».

«Io non ho pagato — racconta tra gli altri Marialuisa Di Bella, esperta di politiche del lavoro e formazione —. Sia chiaro, non è solo una questione di soldi. Come contribuente merito chiarezza e rispetto. Sono pronta ad affron-

La proposta

«L'Agenzia delle Entrate apra uno sportello per risolvere il contenzioso con chi lavora a domicilio»

tare i tre gradi di giudizio».

Sergio Bevilacqua per questa strada c'è già passato: «Quattro anni fa ho deciso di non pagare più l'Irap. Questione di giustizia, io non sono un'azienda», racconta il consulente di organizzazione. Bevilacqua ha dovuto confrontarsi con la commissione tributaria provinciale, poi con quella regionale. Alla fine anche il terzo grado di giudizio, la Cassazione, gli ha dato ragione. «Per risparmiare 4.000 euro di Irap ho speso mille eu-

ro di avvocato — racconta Bevilacqua —. Quantomeno adesso ho la certezza di non dovere più pagare per il futuro». «Non pagando l'Irap so bene di espormi a sanzioni. Se la giustizia fiscale mi darà torto, dovrò pagare gli arretrati più una maggiorazione — spiega Di Bella —. Ma non m'importa, questa volta voglio andare fino in fondo».

Il problema delle partite Iva da salotto è che, per dirimere il rebus fiscale, hanno una strada soltanto: avviare un contenzioso con l'Agenzia delle entrate. E aspettare anni per sapere di che fisco morire. Possibile che non ci sia una strada più semplice e veloce per questi lavoratori (e anche meno onerosa per la collettività)? L'Agenzia delle entrate non risponde.

Una proposta viene, invece, dall'ordine dei commercialisti di Milano. «Basterebbe dare la possibilità a questi professionisti di rivolgersi a uno sportello Irap dell'Agenzia delle entrate stessa — è il suggerimento di buon senso di Giampiero Guarnerio, delegato alla fiscalità dell'Ordine dei commercialisti di Milano —. Così ognuno saprebbe subito se deve o non deve pagare l'Irap».

Rita Querzé
rquerze@corriere.it

Centomila professionisti pronti a non pagare: la Cassazione ci dà ragione

Ricercatori e consulenti: «No all'Irap»

Il fisco, nonostante la recente sentenza della Cassazione, continua a batter cassa e a pretendere il pagamento dell'Irap anche dai lavoratori-casalinghi. Di qui la protesta: «Non pagheremo, costi quel che costi», dicono i professionisti milanesi iscritti ad Acta, associazione dei lavoratori autonomi del terziario avanzato.

Ricercatori, traduttori, consulenti aziendali, formatori. Quelli che ai convegni vengono indicati come «lavoratori della conoscenza». «Peccato che poi sulle questioni che contano, quelle fiscali, per esempio, siamo invisibili», dice Anna Soru, presidente dell'associazione.